La copertina de La Voce dell'

APPENZELLER MUSEUM

Luglio 2014, anno II, numero 7



In copertina:

Elmetto di pilota d'aliante inglese, Normandia, 1944.

Appenzeller Museum, Stanza del Tempo Ritrovato, Sezione Divise.

Il mese scorso si è celebrato il settantesimo anniversario del 6 Giugno del 1944, il famoso D-Day, lo sbarco in Normandia che diede inizio alla faticosissima e sanguinosissima liberazione dell'Europa dall'occupazione nazi-fascista.

Il Museo non poteva farsi scappare questa ricorrenza così importante e per qualche mese espone una nutrita e variegata serie di elmetti della seconda guerra mondiale delle principali nazioni belligeranti, grazie alla cortesia del signor Marko Foderati.

Gli appassionati del genere "militaria" potranno ammirare numerosi altri cimeli, così come una ricchissima letteratura sull'argomento.



- Appenzellermuseum è un museo interamente privato e non ha goduto, né gode di alcun tipo di finanziamento pubblico.
- La Voce dell'Appenzeller Museum è un mensile gratuito privo di pubblicità distribuito esclusivamente per e-mail.
- Questo è il numero 7 del Luglio 2014, anno II; tiratura 450 copie.
- Il coordinatore responsabile è Liborio Rinaldi.
- L'approfondimento del mese è a cura di Luciano Folpini, scrittore e raccoglitore di storie (http://www.webalice.it/luciano.folpini/).
- La poesia del mese è curata da Anna Maria Folchini Stabile, Presidentessa dell'Associazione culturale "TraccePerLaMeta" (http://www.tracceperlameta.org/).
- Nel sito del Museo (www.museoappenzeller.it), oltre ad ogni tipo di informazione, si trovano i numeri arretrati de La Voce e l'indice analitico degli articoli.
- Il Museo è aperto (su prenotazione) alla gradita visita di privati, scuole, associazioni. Basta inviare un'e-mail per concordare l'orario.
- Il Museo è disponibile ad eseguire proiezioni di grandi viaggi (Atlante, Kilimanjaro, Patagonia, Santiago) o storici (seconda guerra d'indipendenza) in Sede o presso Associazioni ed Enti per contrabbandare cultura.
- Hai un oggetto a te caro? Manda a info@museoappenzeller.it una sua foto e una breve descrizione della sua storia! Saranno pubblicate!
- Vuoi valorizzarne la memoria e il significato? Regalalo al Museo, sarà accolto con amore da 39.348 fratelli (inventario on progress al 29 Giugno)!



La Voce dell'

APPENZELLER MUSEUM

Luglio 2014 anno II, numero 7



Aprite le finestre, è primavera (anzi, estate)!

"Aprite le finestre al nuovo sole, è primavera. E' primavera, lasciate entrare un po' d'aria pulita, aprite le finestre ai nuovi sogni".

Così recitava una vecchia canzone, cavallo di battaglia dei cosiddetti fini dicitori all'italiana, da Claudio Villa in giù. Più volte abbiamo detto che un museo non deve essere il dormitorio, se non addirittura il cimitero, di ricordi polverosi resi tutti eguali dalle ragnatele del tempo, bensì stimolo e momento di aggregazione tra iniziative diverse, con l'eguale denominatore di coinvolgere attivamente le persone, contrabbandando cultura. Ecco che allora questo numero è dedicato in parte a tre significativi momenti - pur molto diversi tra di loro - nei quali il museo è stato parte attiva nel collaborare e nel contribuire alla realizzazione di questo disegno. Le finestre, le porte del museo sono state aperte all'aria nuova, al sogno di un unico grande progetto culturale nel quale tutti si possano riconoscere, pur nel rispetto delle singole specificità. Proprio come un mosaico che, visto nell'insieme, confonde e amalgama le cento tessere colorate che lo compongono in un unico armonico disegno.

A proposito di mosaico

Il nome *mosaico* secondo alcuni deriva dal greco e quindi dal latino *opus musivum, opera delle Muse* o *rive-stimento delle grotte delle Muse* o *Ninfe*, grotte che di solito venivano costruite nei giardini delle ville. Secondo altri il nome deriverebbe invece dall'arabo *muzauwaq*, che significa decorazione.

I Sumeri nel 3000 a.C. realizzarono i primi mosaici con argilla smaltata per ricoprire, proteggere e ad un tempo abbellire i muri di mattoni crudi e i pavimenti in terra battuta. Poi nel secondo millennio a.C. a Micene e in Grecia nel quinto secolo a.C. s'iniziò a usarli sistematicamente per la pavimentazione.

A partire dal quarto secolo a.C. furono usati cubetti di pietre di varia natura. Nel terzo secolo a.C. furono introdotte delle tessere appositamente tagliate. A Roma i mosaici comparvero alla fine del terzo secolo a.C. realizzati da artigiani greci, soprattutto per realizzare pavimentazioni con disegni geometrici o floreali.

Nel periodo imperiale si ebbe il massimo splendore di questa tecnica artistica come mostrano la Villa del Casale in Sicilia, senza dimenticare Altino, Aquileia. Santa Sofia a Costantinopoli e Zeugma sull'Eufrate. dove vi sono i mosaici tra ipiù belli del mondo. Ravenna possiede il più ricco patrimonio mondiale di mosai-



Non sarà proprio un mosaico, ma in definitiva la tecnica è la stessa.

Questo grande paesaggio di montagna, collocato nella Stanza del Tempo Perduto, è composto da ben 2000 tessere!

Ravenna possiede il più ricco patrimonio mondiale di mosaici bizantini del V e VI secolo. Poi seguirono quelli del Torcello e di Otranto. Dal 1163 in Sicilia l'arte arabo-normanna raggiunse i suoi vertici nelle cattedrali di Monreale e Cefalù, nella Cappella Palatina, nella chiesa della Martorana e nel Palazzo dei Normanni a Palermo.

Il Mosaico più grande del mondo misura 240 metri e si trova ad Arezzo, sul sagrato della chiesa dello Spirito Santo: realizzato con pietre di scarto, rappresenta la visione di Ezechiele. Nel mille e cento si affermarono le piastrelle di ceramica verniciate; l'utilizzo di questo nuovo materiale permise la rinascita del mosaico, tecnica che durante i cosiddetti "secoli bui" era stata dimenticata.

L'arte del mosaico è insegnata in Italia nel Liceo Artistico dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna; vi sono poi numerose scuole d'arte e la più famosa è forse la Scuola Professionale Mosaicisti di Spilimbergo del Friuli.

IL PAESE DEI BAMBINI

Cosa c'entra un museo, che secondo il vetusto stereotipo è sinonimo di vecchiume, con la scuola dell'infanzia? Ecco che si compie il miracolo e la grande corte di Appenzeller Museum, per un'intera giornata, si riempie delle grida festanti di bambini (e di adulti tornati tali per qualche ora), che corrono dall'agricoltore che mostra come si coltivano le piante al nonno inventore di giochi e altro ancora. Tutto il paese è in festa con l'asilo di Bodio Lomnago e ben 180 persone ora di sera avranno visitato il museo: questo vuol dire contrabbandare cultura, mescolare esperienza e novità, aggregare.



IL 7mo PREMIO FILIPPO BOSSI

L'Associazione Amici di Filippo compie il miracolo di giungere alla settima edizione del premio intitolato al video maker Filippo Bossi, prematuramente scomparso.

Il Museo non poteva non essere uno degli sponsor della manifestazione.

Il Premio quest'anno è stato assegnato ad Alessandro Scillitani, come riconoscimento dei suoi documentari sulla grande guerra (altro anniversario, che cade quest'anno).

Il premio è stato consegnato da Antonio Zanoletti, che nel suo intervento ha enfatizzato il valore della memoria, non come momento passivo, ma come elemento essenziale che guida le scelte della nostra vita.



L'intervento di Antonio Zanoletti, regista e attore teatrale e televisivo.



RASSEGNA AUTO STORICHE

Ferrai rombanti e graziose auto d'epoca hanno riempito per un giorno anche la corte del Museo; gli appassionati del genere però, come attratti da un richiamo invisibile, dimenticando per un momento i rossi bolidi, si sono persi a lungo nelle stanze del Museo, a contatto con una realtà forse dimenticata, e sono tornati all'oggi un poco più ricchi.



IL GIRALIBRO



II GIRALIBRO

Prendi un libro a piacere!

Non è regalato:
Appenzellermuseum te lo impresta.

Dopo che lo hai letto,

non dimenticarti
di imprestarlo anche tu ad un amico,

il quale farà altrettanto.

Il libro girerà,

contrabbandando cultura

di casa in casa.

L'etichetta applicata sui libri.

Durante le manifestazioni Appenzeller-Museum ha lanciato l'iniziativa del "giralibro". Come si può facilmente supporre, una biblioteca quale quella del museo che conta oltre 7.000 libri, ne ha un certo numero anche di doppi o tripli. Perché tenerli gelosamente dormienti, destinandoli al destino di non essere mai sfogliati? Non è per questo che gli Autori li hanno faticosamente pensati e scritti! Questi libri sono stati messi dunque a disposizione dei visitatori. Superata la comprensibile iniziale diffidenza, dovuta anche alla novità della proposta, le persone hanno via via preso coraggio e, dopo la visita al museo, se ne sono andate con il loro bel libro sottobraccio. Ciao, libro, non essere timido, corri di casa in casa, se non ti rivedremo più, avremo raggiunto il nostro scopo di contrabbandare cultura!

NASCE UNA NUOVA RUBRICA?

Nel numero de "La Voce" del mese scorso abbiamo ospitato il ricordo che a Filippo Fidanza suscitò la lettura dell'articolo sul "Profumo del lavoro". Ora ci scrive un altro lettore, anzi lettrice, Mariolina Spozio, rendendoci partecipe di un ricordo provocatole dalla foto del grammofono a tromba Vectrola pubblicata nel numero di Giugno de "La Voce". Chissà, magari sta nascendo una nuova rubrica, che potremmo intitolare "Gli oggetti si svegliano dal loro sonno e ci parlano, travolgendoci con l'onda inarrestabile dei ricordi". Forse il titolo è un poco lungo, ma *così è se vi pare*.

Ho girato la manovella per tutta la vita di Mariolina Spozio

"Non sono più una ragazzina, non chiedetemi quanti anni ho, non lo dico volentieri. Sono la più giovane di altre due sorelle, che ora non ci sono più, e dopo la guerra avevo 8 anni: ecco che vi ho detto alla fine la mia età. Mia nipote (sono la sua prozia zitella), che passa le giornate sulle infernali macchine elettroniche di adesso, mi ha fatto vedere la foto del bel grammofono stampata sul vostro giornale, ricordandosi che fino all'ultimo trasloco di una decina d'anni fa - e ne ho fatti tanti di cambi di casa nella mia vita - ne girava uno simile anche qui per casa, poi, si sa, le cose vecchie vengono buttate e con loro la storia che hanno dentro e a volte anche le persone che le possono raccontare.

Dopo la guerra le mie sorelle andavano a ballare la domenica sera (già, allora si ballava la domenica e non il sabato, chissà poi perché). Andavano in una balera presso un circolo di Gallarate, mi sembra di ricordare, e mio padre fissava l'ora del ritorno alle 11 tassative. Del resto il giorno dopo si andava a lavorare in tessitura (le mie sorelle) e a scuola (io) e il lunedì ci si alzava presto. Per sicurezza, mio padre mi obbligava ad accompagnarle, perché 'i giovanotti sono tutti bravi ma non si sa mai' diceva. Il circolo non era lontano da casa, si andava in bicicletta e io venivo trasportata, seduta sul portapacchi posteriore, da una all'andata, dall'altra al ritorno. Al circolo la gente mangiava, alle 9 venivano spostati i tavoli e su uno di essi il gestore appoggiava, con solennità, un bel grammofono a tromba. Io mi sedevo accanto con vicino una bella pigna di dischi e il mio compito era di farlo funzionare, girando la manovella, mettendo su i dischi e ogni tanto cambiando la puntina. A seconda del cavaliere di turno, se piacente o no, avevo un codice con le mie sorelle: un colpo di tosse, cavaliere non bello, un valzer, due colpi di tosse, cavaliere bello, un ritmo lento, da ballare un poco appiccicati. Ma ero diventata bravissima a capire da sola cosa mettere su senza bisogno di segnali. Così mettendo i dischi giusti ho fatto sposare le mie sorelle e io invece ho girato per anni la manovella del grammofono della vita, ma sempre per gli altri".

La Poesia del mese

Ma se vuoi

Credevo nel vento in quello forte, veloce, e irruento capace di far volteggiare stinte cartelle del bingo e disperdere, ma a tratti i lamenti dei cani affamati. Le maioliche d'antan sembravano calchi di gesso con scene agresti e particolari scomodi: l'uomo cacciava il cinghiale. Non c'era nient'altro da fare se non contemplare forme caleidoscopiche, per una manciata di secondi mentre rivivevo una vecchia ballata di Battisti.



LORENZO SPURIO

Nato a Jesi (AN), nel 2011 ha conseguito la Laurea Magistrale in Lingue e Letterature Moderne all'Università degli Studi di Perugia con una tesi di letteratura inglese.

Ha pubblicato racconti e saggi di critica letteraria su riviste, antologie e in volume. Collabora con le riviste *Sagarana* e *Le Reti di Dedalus*, dirige la rivista di letteratura *Euterpe*, da lui fondata nel 2011. Intensa la sua attività di critico con un'ampia stesura di recensioni, prefazioni e note critiche per autori esordienti e non.

Per la narrativa ha pubblicato le raccolte di racconti La cucina arancione e Ritorno ad Ancona e altre storie. Per la critica letteraria ha pubblicato Ian McEwan: sesso e perversione, Flyte & Tallis, La metafora del giardino in letteratura e Jane Eyre, una rilettura contemporanea. Ha curato varie raccolte antologiche pubblicate all'interno di concorsi letterari.

E' socio fondatore dell'Associazione Culturale TraccePerLaMeta; ha organizzato una serie di reading poetici. Presiede il Premio Letterario Nazionale di Poesia "L'arte in versi".



Ruota dentata da torre del 1790 per battere le ore e le mezze; le ore sono 24 dette anche italiche o alla romana.

Appenzeller Museum, stanza dell'Eterna Armonia, sezione segnatempi, donazione Mario Combatti.



Il quadrante dell'orologio di San Marco a Venezia; notare le ore italiche.
Il 24 è indicato come XXIIII.

CURIOSANDO

Quante volte abbiamo sentito dire: "portare il cappello sulle ventitrè" oppure "fare merenda a vent'un ora" senza sapere esattamente il significato di questi curiosi modi di dire.

Fino all'inizio del 1800 gli orologi segnavano 24 ore, le cosiddette ore all'italiana o alla romana, che iniziavano al calar del sole e terminavano al tramonto del giorno dopo con l'ora ventiquattresima.

Ciò derivava dalla consuetudine di indicare le ore, adattandole al ritmo dei lavori nei campi, con il suono delle campane, in quanto i lavori agricoli, e quindi la giornata del contadino, cessava con il buio incipiente.

Il sistema a 24 ore si era diffuso in Italia verso la metà del XIV secolo e i primi orologi meccanici da torre che indicavano tale sistema avevano il quadrante con numerazione romana da I a XXIV o anche XXIIII. L'orologio italico più celebre è quello della Basilica di San Marco.

All'inizio del 1800 con le campagne napoleoniche si convertì gran parte degli orologi italici nel sistema detto appunto "alla francese", con il quadrante a 12 ore e pari al nostro moderno sistema astronomico che computa il tempo da una mezzanotte alla successiva. Ma solo con Pio IX il cambiamento rimase definitivo.

Un'ora prima del tramonto il sole è basso sull'orizzonte e per non accecarsi si deve tenere il cappello calato sugli occhi, alle "23" appunto, così come la merenda si fa alle "21", cioè più o meno alle nostre attuali 17!